

OSpettacoli

Cultura

Signori, è tutta invidia

Qualche anno fa un miliardario americano si fece clonare: suo figlio sarebbe stato una sorta di «replicante» come nel film Blade Runner? Uno di quei «avori in pelle» capaci anche di piangere. Adesso si annuncia la possibilità della gravidanza maschile. Il libro di Elisabeth Badinter, «L'un est l'autre», appena uscito in Francia, scruta questa possibile mutazione. Una mutazione che tende a ricomporre i ruoli maschili e femminili, in una meravigliosa androginità. Perfetto. Tutto merito della scienza che rifiuta di piegarsi alle leggi della natura. Che le sfida, dimostrando di saper produrre vita modificandone l'origine. Anzi, spostando il luogo dell'origine. Dalla «maternità» alla «paternità», ovvero dalla madre al padre.

«Aveva ragione Nietzsche: la scienza ha sostituito Dio. Eppure noi siamo preoccupati. Non per un inconsueto attacco millenaristico. Benché, di fronte a un uomo vissuto così pericolosamente, verrebbe voglia di resuscitare quel movimento, in modi diversi — nemmeno tanto sottili — si mette in questione la nostra esistenza. Con Chernobyl, evidentemente. Con il fiato vicino della guerra, anche. Con una qualità (si fa per dire) della vita tarlascata dal metanolo e dall'avvelenamento dell'acqua. Per la donna incinta, in questi giorni, pochi e modesti consigli. «Signora, non beva questo, non mangi quello. Niente passeggiate; meglio se si tappa in casa». D'altronde, il frutto del suo ventre è proprio suo. Come negli ospedali, quando invitavano a contenere le doglie ricordandoti che «te lo sei voluto, no?».

La riproduzione della specie, dunque, è messa in questione. Ce la stanno cambiando sotto gli occhi. Il sole dell'ingegneria genetica brilla, alto, nel cielo. L'oscurantismo fugge raccogliendosi nel suo mantello nero. E tuttavia, non mangiamo vorremmo che si riflettessero un po' di più. Non per spirito corporativo del tipo: «Giù le mani da quello che è stato il nostro potere, il potere della riproduzione. Non so se la maternità abbia rappresentato un reale potere, una affermazione di superiorità (biologica) femminile. Certo, le donne vi si sono aggrappate per qualche secolo. Certo, le donne, magari fingendosi, hanno costruito la loro identità appoggiandosi sulla maternità».

Adesso arriviamo all'uomo. «Adesso», ricordandoti che questo figlio tutto da solo. In assoluta autonomia. Con quell'uovo impiantato nell'addome. «Demenza biotecnologica», annota, giustamente, Oliverio. L'uomo ha nelle sue mani in larghissima misura, la direzione e il controllo di una delle mie scienze, ora sostiene che la nascita può fare a meno di avere una madre. Che la riproduzioni, da un unico sesso, il fare di un unico sesso: il suo. La virilità maschile pare stia diminuendo (era ora) a vantaggio di una femminilità di tipo «biologico». Sono anni, ormai, che fatto come per qualche recital di poesie Strehler non recita più in pubblico. Dice agli attori: «Voi lo sapete, io penso che il teatro sia fatto di testi e di attori. Quando il pubblico non c'è io tengo una posizione intermedia fra noi. Poi, quando andate in scena devo sparire da questo caso, invece, io mi metto allo scoperto, ci sono tutto, do la mia ultima maturità in mano alla gente. L'unica paura che ho è per la memoria: non sono più abituato a recitare una parte così lunga».

«Ecco — dice Strehler — potrei cominciare così, seduto, le braccia distese, il busto in avanti proprio come era solito fare Jouvet. Fatalmente però dirò le sue parole a modo mio; sarà la nostra, un'identità di cose dette da sempre da due uomini diversi fra loro ma con lo stesso amore totalizzante per il teatro».

Si comincia: Strehler legge inesauribile, si muove, si appassiona facendo tutte le parti, si affascina, è cattura. Quando «Elvira o la passione teatrale» è davvero, fin dalla prima lettura, una «rappresentazione di Giorgio Strehler», come dice il sottotitolo: passione, sudore e fatica per tre ore consecutive senza un attimo di tregua per sé e per noi. E teatro anche l'applauso spontaneo e ininterrotto degli attori e gli invitati alla fine dell'innata performance. La prova è finita e Strehler torna ad essere il direttore del Piccolo Teatro: parla delle dispense che, mensilmente, verranno fatte pubblicando inediti di Jouvet. Racconta di una registrazione fatta a Parigi nel 1949: un incontro fra Marcello Moretti, il primo Arlecchino, Antonio Battistella, il primo Brighella e Jouvet sulla commedia dell'arte. Poi scendiamo nella sala circolare e ci fermiamo sotto un lungo filare di nuvole di cartone che forse saranno la base della scenografia per Elvira. In quel momento ci pare di capire il messaggio che Strehler ci vuole dare: certo il teatro è tecnologia, lavoro, metodologia e studio, ma è anche nuvole, illusione.

Maria Grazia Gregori



L'uomo partorisce il proprio figlio? Un mito moderno con antichi, sottili richiami. Nella foto, una scultura di Prassitele

Dopo i bambini in provetta avremo anche i nati da un «grembo» maschile? Alcuni biologi sostengono di sì. Ma forse è ora di non pensare più alla scienza come a un supermercato dove si acquista tutto ciò che si vuole

Nato di uomo

In questi giorni si è parlato a lungo di crisi della scienza, di tecnologie che sfuggono al controllo dell'uomo, di modelli di sviluppo che comportano al di là di benefici immediati, gravi rischi per il futuro. L'incidente di Chernobyl, indipendentemente dalle sue gravi conseguenze immediate e future, sembra aver stimolato una scelta da compiere, sulla loro sicurezza sui rapporti tra costi e benefici. C'è da augurarsi che questa discussione prosegua in modo razionale quando l'onda di emotività sollevata da questo incidente avrà perduto la sua forza iniziale, come c'è da augurarsi che il dibattito non sia soltanto centrato sul tema dell'energia nucleare, ma si allarghi ad altri temi, alle scelte che conviene compiere in termini di sviluppo scientifico e tecnologico, al divario che esiste tra disponibilità di una tecnologia — o raggiungimenti scientifici — ed utilizzo di una tecnologia nel campo energetico come in quello biomedico.

Il problema che dovremo affrontare sempre più in futuro è infatti quello delle scelte. È evidente che la scienza produrrà con ritmo crescente innovazioni utilizzabili nella pratica ed è evidente, come sanno i sociologi della scienza, che i tempi che intercorrono tra una scoperta scientifica e la sua traduzione in applicazioni pratiche o in tecnologie su vasta scala vanno progressivamente accorciandosi, alla fine del secolo scorso questi tempi si misuravano, in media, in decenni mentre negli anni Settanta ed Ottanta si misurano in anni o frazioni di anno. In sostanza si tende sempre più ad applicare praticamente qualcosa che funziona in laboratorio, ma che può comportare conseguenze imprevedibili a livello più ampio, conseguenze che poi ci si affanna a riparare e a correggere.

Non mi riferisco, si badi bene, al caso specifico dell'energia nucleare, ma a numerosi altri aspetti della scienza applicata, da alcuni settori della farmacologia e altri delle tecnologie biomediche o dell'ingegneria genetica, pur sapendo che molti interpretano la cautela come un atteggiamento negativo in termini di progresso e di sviluppo scientifico-tecnologico, come un timore del nuovo che ha sempre caratterizzato l'uomo di fronte alle grandi trasformazioni. Ora è vero che il progresso procede spesso per tentativi ed errori, ma mi pare che vi sia una tendenza crescente ad infatuarsi di innovazioni ancora allo «stato nascente», di tecnologie che soddisfano facilmente degli schematismi ideologici piuttosto che necessità o problemi concreti, come è nel caso della cosiddetta «gravida maschile», sbandierata come esempio di una democratizzazione dei ruoli sessuali, ma che in realtà si presenta, a mio parere, come un esempio di demenza biotecnologica.

In seguito allo sviluppo di tecniche per la fecondazione in vitro, che ha consentito la nascita dei cosiddetti «bambini in

provetta», i discorsi, le utopie e le congetture sul futuro della riproduzione umana hanno assunto un tono in crescendo. Allo stato attuale è possibile fecondare un uovo in provetta, farlo crescere sino ai primissimi stadi embrionali al di fuori dell'utero materno e poi impiantarlo — quando è ancora formato da poche cellule — nell'utero della madre biologica (da cui proviene l'uovo) o in quello di una madre adottiva. In seguito a queste innovazioni ci si è chiesti se non sarebbe possibile spingere la crescita dell'embrione sino ad una fase avanzata, impiantandolo quando è già giunto a settimane di vita (ma quale sarebbe il vantaggio reale?) o addirittura se in un prossimo futuro non sarebbe possibile ideare degli «uteri artificiali» liberando la donna dalla gravidanza e trasformando sia il concepimento che la gravidanza e la nascita in eventi artificiali, al di fuori di un ruolo attivo della donna. Ma poiché la «gravida in vitro» pone per ora problemi tecnici insuperabili (ed una cascata di problemi e di implicazioni negative) ci si è chiesti se non sarebbe possibile impiantare un uovo nell'addome maschile dato che «alcuni biologi inglesi» sostengono che l'evento è tecnicamente possibile.

L'ottimismo dei biologi inglesi ha suscitato l'entusiasmo di altri biologi americani come di saggi francesi e già si parla di «mariti democratici» che si offrono volontari. Ora se è vero che un embrione può continuare a riprodursi sino ad un certo stadio anche nell'addome — femminile o maschile che sia — è anche vero che la cavità addominale non rappresenta il luogo ideale per la formazione di una placenta. Nell'utero, modificate nell'impianto e nell'irrorazione sanguigna della placenta possono comportare una gravidanza a rischio ed handicap psichici nel nascituro: nella cavità addominale la situazione è imprevedibile, i rischi per la sopravvivenza e la salute del nascituro enormi, ma sono anche grandi i rischi per il presupposto portatore di una gravidanza addominale, sottoposto ad incidenti vascolari e ad una proliferazione incontrollata del tessuto placentare.

Bisogna anche ricordare, se necessario, che gli uomini secernono ormoni maschili (e subito si parla di iniezioni di ormoni femminili per creare una situazione appropriata, imprevedibile ed estremamente rischiosa sia per il feto che per l'uomo-madre), che le caratteristiche anatomiche del bacino e dell'addome maschile sono diverse da quelle femminili, che l'evoluzione ha selezionato in milioni e milioni di anni una serie di caratteristiche femminili, tra cui appropriate risposte ormonali ed immunitarie, essenziali per la gravidanza.

L'entusiasmo con cui molti hanno accolto la possibilità della «gravida maschile», sull'onda di un sociologismo falsamente femminista e democratico, solleva quindi ancora una volta il



problema più generale dei rapporti tra l'innovazione scientifica e la sua messa in pratica. Non sarebbe da stupirsi se, sull'onda di un condannabile pressapochismo scientifico, qualche équipe medica tentasse un clamoroso trapianto di embrione nell'addome maschile, a titolo sperimentale, come in passato sono stati tentati prematuramente interventi di ingegneria genetica o trapianti scientificamente impossibili, sull'onda di un sensazionalismo che ha sempre più spazio e peso. Ma più in generale ciò che succede o può succedere nel campo biomedico deve essere inquadrato in una più vasta tendenza ad agire troppo rapidamente, a riflettere scarsamente sulle implicazioni di una nuova tecnologia o ad attendere un evento negativo per effettuare una correzione di rotta.

Speriamo che l'opinione pubblica — e con questa gli scienziati — cominci a riflettere seriamente sul fatto che la scienza non è un supermercato dove è possibile acquistare tutto ciò che si vuole, tutto ciò che si sogna e tutto ciò che piace.

Alberto Oliverio

ROMA — Con termine scientifico li chiamano Blatodi, Lepismatidi, Liposcelidi, Dermestidi. Ma tutti noi, noi siamo come scarafaggi, pesciolini d'argento, pidocchi dei libri, termiti, tarli. Sono alcuni fra i più accaniti nemici della carta stampata. Numerosissimi e famelici attaccano pagine, cuoio, spago, rilegature, scaffali di legno. Aprono voragini interne, cavità nei dorsi di preziosi volumi, mangiucchiando fogli, sono capaci di distruggere un'intera biblioteca. Anche perché, in azione insieme a loro ci sono i topi, poi 250 specie di microrganismi e soprattutto l'insetto più pericoloso di tutti: l'uomo. Ecco lì, lo studioso impeccabile che sottolinea fogli, piega, strappa, umetta le dita per girare pagina e lascia con la saliva uno splendido terreno di coltura per i microrganismi. Insomma, l'elenco serve a spiegare perché questa interessante mostra che resterà aperta fino al 25 maggio al museo del Folclore in piazza S. Egidio a Roma si chiama proprio «Scripta volant».



Un volume antico danneggiato dalle termiti

A Roma una mostra e un grido d'allarme: così muoiono i libri

Siamo tutti divoratori di... pagine

consigliava l'esposizione delle biblioteche a oriente, cioè a sinistra, non potremmo sapere su questo insostituibile compagno di vita e di studio: struttura, vita, malattie e morte. Già gli antichi si erano posti il problema della conservazione e lo risolvevano con i loro mezzi: ecco i legni aromatici con i quali costruiscono scaffali a prova di insetto; ecco le foglie di alloro, cedrina, artemisia, rosa, posti tra le pagine. Metodi più romantici dei nostri insetticidi, ma forse meno efficaci. Vitruvio, nel I secolo a.C.

bro era patrimonio di una ristrettissima élite. Chiusa parentesi). Comunque già dalla prima metà del nostro secolo alcuni quotidiani cominciarono a stampare giornalmente su carta di stracci un numero di copie destinate alla conservazione. I titoli? Times, Chicago Tribune, New York Times. E nel 1938 fu fondato in Italia l'Istituto per la patologia del libro, appositamente incaricato di studiare le malattie del patrimonio cartaceo e di porvi riparo.

La mostra offre un'esauriente panoramica sui modi in cui è possibile tenere a bada insetti e affini, su come esporre gli scaffali, sui sofisticati macchinari oggi utilizzabili allo scopo, ma non può dirci quando e come sarà possibile vederli all'opera nelle fatiscenti biblioteche del nostro paese. Luoghi dove non si riesce neppure a microfilmare i testi più preziosi, per mancanza di fondi e di personale. A conferma che l'insetto più pericoloso è l'uomo, che quella più pericolosa di tutte è la sottospécie dell'amministratore inefficiente e che forse in Italia non resta che tornare agli scongiuri.

Matilde Passa

Il regista sta provando, anche come interprete, un lavoro su Louis Jouvet: «Sarà un omaggio alla didattica teatrale e la testimonianza di una grande passione teatrale»

A lezione da Strehler

MILANO — Il 14 maggio 1947 con *L'albergo dei poveri* di Gorkij, regia di Giorgio Strehler che vi interpreta anche — un cappello a visiera in testa e una fisarmonica — il ruolo di Aljosca, si inaugura il Piccolo Teatro di via Rovello. 14 maggio 1986: nella Sala Brecht del Teatro Studio, accompagnato dalle tenere note di un trio di Schubert, Giorgio Strehler, come regista e come interprete del ruolo di Louis Jouvet, inizia le prove di *Elvira o la passione teatrale* che a giugno inaugurerà il nuovo spazio, da poco «consegnato» al direttore del Piccolo.



Giorgio Strehler durante le prove dello spettacolo

Tra un avvenimento e l'altro quaranta stagioni, trentanove anni di teatro. Se gli avversari hanno ancora un senso in queste date sta racchiusa una storia teatrale esemplare; la vicenda del primo teatro stabile d'Italia e un magistero registico che conta ben più di duecento messinscena. Giorgio Strehler è felice, in forma perfetta. Dice, ma chiaro che questo luogo non è ancora finito, e che c'è ancora molto da sistemare, ma noi con una volontà che oserei chiamare suicida abbiamo voluto inaugurarli ugualmente, lavorando, perché ci sembra il modo migliore di celebrare i nostri cons. Regnaud, che al setando piano, stiamo provando noi, al piano di sotto Puggelli ha riunito il suo gruppo di lavoro dedicato alla drammaturgia contemporanea. Un teatro vivo è questo. Però non voglio che si enfatizzi quello che stiamo facendo in questo momento: è la nostra vita di sempre. Eppure mi rendo conto che tutto questo contiene qualcosa di simbolico. È simbolico che si sia scelto uno spettacolo come *Elvira o la passione teatrale*, tratto da sette lezioni che Jouvet tenne nel 1949 sul *Don Giovanni* di Molière al Conservatorio di Parigi, proprio qui, nella sede di quella che fra pochi mesi sarà una scuola. La nostra è, dunque, una scelta che vuole significare una continuità nel futuro. E poi voi siete qui con il direttore del Piccolo Teatro, ma anche con un teatrante che, sempre, si è sentito allievo di Jouvet. Ho dato a *Elvira o la passione teatrale* il sottotitolo di «rappresentazione». È un testo su cui ho lavorato molto, operando degli inserti di altri scritti di Jouvet sul lavoro iniziale di François Regnaud, che è stato rappresentato quest'anno a Parigi con grande successo. Il testo nasce dunque da queste sette lezioni sulla scena VI del IV atto del *Don Giovanni* che hanno un andamento irregolare nella loro scadenza: così mi è parso utile spiegare il perché di questa «irregolarità» seguendo la storia di quegli anni che verrà riproposta fra una lezione e un'altra attraverso dei flash filmati, delle immagini. Come spiegare, infatti, che fra la quinta e la sesta lezione c'è stata l'occupazione tedesca di Parigi?

I protagonisti di *Elvira o la passione teatrale* sono, con contorno di altri giovani studenti, Jouvet e un suo allieva, certa Claudia